

Giuseppe Palmero

Il corpo femminile tra idea di bellezza e igiene. Cosmetici, balsami e profumi alla fine del Medioevo.

[A stampa in *Scienza della bellezza: natura e tecnologia* (Atti del II convegno della Scuola di Specializzazione in Scienza e Tecnologia Cosmetiche dell'Università di Siena, Siena, 18-19 ottobre 2002), Siena 2002 (pubblicazione realizzata su CD a cura della Scuola di Specializzazione in Scienza e Tecnologia Cosmetiche dell'Università di Siena) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Introduzione

A lungo, le donne sono state identificate con i loro corpi, sia che esse fossero considerate: "maschi imperfetti" oppure ventri itineranti, riflessi terreni di una divina bellezza o esche lascive al servizio di Satana. È essenziale dunque comprendere come fosse percepito e trattato il corpo, e per farlo dobbiamo chiederci che cosa fosse necessario per la sua protezione e igiene, ma anche capire quali accorgimenti venissero impiegati per curare un apparire che seguiva dei criteri ben precisi¹. In merito a ciò non abbiamo traccia solamente nelle fonti letterarie o iconografiche, come vedremo tra breve, ma anche e soprattutto in altre produzioni scritte di ambito privato (i cosiddetti "libri-biblioteca", che ora andrò a presentare sinteticamente), il cui portato storico, sociale e culturale è ancora tutto da definire.

1.1. I "libri-biblioteca"

La diffusione del libro a stampa, nella seconda metà del Quattrocento, contribuì innegabilmente al processo di laicizzazione della cultura. Ma in anticipo su questa fase e contemporaneamente ad essa si può osservare anche un altro fenomeno storico particolare, legato ad uno specifico genere di produzione manoscritta, dove già era fervido quel clima di apertura culturale. Parallelamente alla diffusione degli incunaboli infatti, ed ancor prima di essi, abbiamo traccia di un genere di manoscritti (redatti tra la seconda metà del XIV secolo e l'inizio del Cinquecento) che non nascono da un rapporto di committenza, bensì il loro sviluppo è tutto interno alla dimensione privata del soggetto scrivente. Mentre l'altra peculiarità essenziale sta nella loro comune struttura di compilazione miscelanea.

Tali opere testimoniano di un'innegabile volontà conoscitiva che si dispiega a largo spettro e che non arretra di fronte all'egemonia della cultura dotta.

Spesso liquidati con termini generici ed impropri - quali 'centone' o 'zibaldone' - a centinaia, questi manoscritti (scarsamente considerati e poco studiati se non settorialmente) sono conservati in numerosi fondi antichi di biblioteche ed archivi. Al contrario invece, occorre sottolineare l'importanza di queste opere. Sia per quel che si può desumere dall'esame del loro contesto (e conseguentemente da quello dei loro artefici: più spesso compilatori, che autori), sia perché in esse vi confluiscono contributi provenienti da tradizioni diverse. Qui si rinvengono testi di formazione o di rielaborazione tardomedievale, risultanti da una sedimentazione di fonti che oggi ci appare come una matassa inestricabile di manoscritti.

Questa sorta di "libri-biblioteca" veniva alimentandosi attraverso un circuito in cui confluivano sia scritti provenienti dalla sfera dell'oralità, sia copie di opere appartenenti originariamente alla tradizione erudita (spesso però "corrotti" da traduzioni grossolane e/o, da interpolazioni che ne mutavano radicalmente l'impostazione primigenia), sia estratti da altri testi "minori", quali le enciclopedie, le compilazioni geografiche, gli erbarî, i lapidarî, i *regimina sanitatis*, i ricettarî, i trattatelli di dietetica e di cosmetica o le raccolte di *consilia*.

Oltre a rivestire un notevole interesse scientifico per il loro contenuto (mi riferisco in particolare alla presenza di trattati e testi, lì trascritti, a tutt'oggi non ancora conosciuti), se per un verso questo tipo di fonti ci permettono di aggiungere nuove considerazioni sulla qualità della vita culturale del luogo in cui queste compilazioni maturano, dall'altro ci offrono ulteriori spunti per indagare intorno alla circolazione dei saperi e sulle dinamiche che portarono alla redazione di opere siffatte. Un fenomeno culturale niente affatto raro, visto che questo genere di manoscritti è

¹ S. F. MATTHEWS GRIECO, *Corpo aspetto e sessualità*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. DUBY e M. PERROT, vol. III, Bari 1991, pp. 53 - 99.

discretamente attestato, per quel tempo, in particolare nell'Italia centro-settentrionale e soprattutto a Firenze².

Ma è importante ancora chiedersi chi siano gli autori (spesso anonimi) di questi "libri-biblioteca". Tra essi troviamo membri delle Arti, così come mercanti, ed anche scribi, notai, maestri di bottega, architetti, agrimensori, cartografi, musici, barbieri, speciali o esponenti del clero. E come loro tanti altri ancora, i quali, pur non avendo una grande dimestichezza con la lingua dotta, erano in grado di comprendere il latino e di trascriverne i testi accanto ad altri in volgare (che in alcuni casi erano semplici e rozze verbalizzazioni di testimonianze orali, a loro più consone). È proprio questo dato - l'essere "anfibi" rispetto a due modelli linguistici così connotanti - che attribuisce omogeneità ad un gruppo sociale di per sé disomogeneo, per condizione sociale e attività professionale. Un "gruppo sociale" pertanto che si distingue da quello dei dotti, che sanno usare consapevolmente il latino, così come da quello degli analfabeti, che non riescono ad oltrepassare il limite dell'oralità³.

In considerazione di ciò possiamo allora sottolineare che la prospettiva di indagine che si assume dalla lettura di questi materiali tecnico-pratici, risulta essere a mio parere, in relazione al tema qui in esame, non solo originale e diretta, ma anche straordinariamente ancorata agli interessi e all'uso quotidiani.

Per chiudere questa prima parte dell'introduzione e per una migliore contestualizzazione (provenienza e circolazione) di questo tipo di saperi, dobbiamo ancora una breve spiegazione intorno ai cosiddetti 'segreti' (i "veicoli" primari nella diffusione di questo genere di conoscenze).

1.2. I 'segreti'

I 'segreti'⁴ sono dei testi prescrittivi (per tutto simili ad una comune ricetta), di stile generalmente semplice se non addirittura rozzo, nei quali non si ha traccia della personalità dell'autore (salvo alcune eccezioni relative all'averne sperimentato l'efficacia). Una struttura (suddivisa in due o tre parti: la titolazione, in cui viene dichiarata la funzione; il *corpus*, con l'indicazione dei componenti, proporzioni, modo di preparazione - nonché, eventualmente, di conservazione e di utilizzo; e, quando c'è, la conclusione dove trovano spazio formule consuete intorno alla bontà del prodotto di cui si è scritto) che ci riporta ad un sapere tecnico le cui origini stanno nell'oralità (intesa sia come riferimento alla tradizione orale, sia come verbalizzazione di una conoscenza tecnica appresa direttamente dalla voce di un informatore, o meglio ancora, in questo caso, di un'informatrice).

² A questo proposito vorrei ricordare che in occasione di una mia borsa di studio presso l'Accademia della Crusca (e grazie alla collaborazione della direzione della biblioteca di quell'ente), in occasione della redazione della mia *thèse de doctorat* ho condotto un'indagine esplorativa mirata a cercar di comprendere quale fosse l'entità di questa tipologia di manoscritti conservati nei fondi librari italiani, aventi analoghe caratteristiche a quelle sopradescritte. Una prima lista di essi è già stata individuata ed ora dopo aver esteso l'analisi critica ad un ristretto numero di altre compilazioni già selezionate (principalmente toscane), sto cercando di rintracciarne i fili conduttori comuni per arrivare a definire quello che considero un vero e proprio genere "letterario" (inteso come "*graphie complexe des traces d'une pratique*"; cfr. P. ZUMTHOR, *Parler du Moyen Age*, Paris, 1980, p. 32).

³ L'eterogeneità di questa composita area culturale è ben evidente, ed è l'analisi strutturale e formale delle varietà testuali presenti in queste compilazioni miscelanee che ci offre gli spunti per l'individuazione delle differenti gradualità interne. Se infatti, per quanto riguarda il livello medio di questi scritti, si riscontra dal punto di vista filologico l'oscillazione tra il latino professionale ed il volgare locale (con l'impiego di voci tecniche e fitonimi del luogo, raramente in uso al di fuori del proprio ambito), si possono osservare anche altri livelli di produzione scritta. La considerazione essenziale che ci guida in tal senso - oltre la quale qui non posso dilungarmi - è che questo genere di testi nasce fundamentalmente da due tragitti. Il primo ricalca lo sviluppo di un tracciato orale, nel quale interagiscono due soggetti: uno che spiega e l'altro che ascolta e che scrive (o che memorizza quell'informazione e successivamente, attenendosi a quella, la traduce in un testo). Il secondo invece è caratterizzato da un percorso tutto interno al soggetto, in cui, chi scrive, partendo dalla memorizzazione dell'esperienza che sta per verbalizzare, segue la sequenzialità del proprio discorso mentale. In questo sistema la memoria viene ad avere un ruolo fondamentale: è il "luogo" - giorno dopo giorno - dove nuovi frammenti di sapere vanno ad aggiungersi, sedimentandosi ed interagendo con altri. Lì, inoltre, vi confluisce il risultato dialettico del confronto tra il sé ed il sé medesimo, che avviene appunto attraverso i meccanismi di un'oralità interiore. Entrambi i percorsi descritti comunque, portano ad un modello testuale basato su di un dettato mnemonico, che viene ad assomigliare ad un discorso orale (più o meno articolato). La forma che poi assumerà tale costrutto potrà essere quella di una scarna verbalizzazione, come quella, più complessa, di una cronaca ricca di dettagli. Dipendendo in ciò, dal grado di cultura del soggetto scrivente.

⁴ Sulla "letteratura dei segreti" rimando a W. EAMON, *Science and the secrets of nature : books of secrets in medieval and early modern culture*, Princetown, 1994.

Quindi un'oralità che nel suo tramandarsi, e passando (a partire in particolare dal Trecento) attraverso alla cosiddetta tradizione mista (e cioè dall'orale allo scritto) circola ormai in raccolte manoscritte nelle quali trovano posto anche verbalizzazioni di esperienze contemporanee, o di poco antecedenti, alla fase in cui sono state redatte quelle stesse compilazioni.

Da dove parte e come circola quel sapere? Non è dato sapere con esattezza qual è l'origine quel genere di conoscenza, ma conosciamo in quali ambienti se ne hanno le prime attestazioni. Conosciamo anche come esse si propaghino e cioè per due canali che spesso si intrecciano, mutuandosi reciprocamente. Mi riferisco alla circolazione scritta (a partire dall'età ellenistica e classica, che raccoglie a sua volta un'eredità tanto indefinibile cronologicamente e culturalmente, quanto varia e già ricca di testimonianze precedenti; penso ad Ovidio, per citare un nome⁵) e ad una circolazione orale di chi non ha bisogno di scrivere per ricordare, perché la memorizzazione sta nella pratica quotidiana e nel tramandarlo direttamente a voce, di generazione in generazione.

2. Il corpo femminile tra idea di bellezza e igiene

Prima di occuparci della varietà e della funzionalità dei prodotti cosmetici, impiegati nel periodo da noi considerato (un argomento che affronteremo tra breve, a partire soprattutto dalle fonti sopra descritte), vediamo ora di definire quali fossero i canoni di bellezza per quel tempo. Utilizzeremo a tale scopo una serie di testimonianze letterarie del tempo (dal Trecento al primo Cinquecento), più o meno note. Pur essendo molteplici le informazioni che abbiamo, esse convergono sostanzialmente verso uno stereotipo che resterà pressoché immutato per gli ultimi due secoli del Medioevo.

Per dare avvio a questa parte ricorrerò ad alcuni versi iniziali, tratti da un'egloga (edita con tutta probabilità nel primo quarto del Cinquecento⁶) in cui viene ripreso ed ampliato ciò che era già patrimonio della tradizione orale precedente (a sua volta ripresa da altre fonti letterarie)⁷.

[...] Undeci son le parte, ma le estendo
ciascuna in tre; così trentatré apponto
seranno in tutto; & hor le vengo aprendo.
Tre cose lunghe è tre cose curte sì fanno
La donna bella, & tre larghe e tre strette,
tre grosse e tre sottile appresso stanno.
Tre rotonde e tre piccole si mette,
tre bianche con tre rosse se gli aggiunge,
tre negre in fin le parti fan perfette [...] ⁸

L'egloga prosegue quindi entrando nel dettaglio di ciascuna delle trentatré caratteristiche sopra evocate, ma non potendomi ovviamente dilungare, in questa sede, ed ancor meno dar conto del valore poetico di quei versi, posso solo enumerarle in questa forma. Ecco:

le tre lunghe: i capelli, le mani, le gambe;
le tre corte: i denti, le orecchie, le mammelle;
le tre larghe: la fronte, il petto, i fianchi;
le tre strette: la vita, le cosce, “la terza sia quella dove ogni dolce pose la natura”;
le tre grosse (“però con sue misure”): le trecce, le braccia, le cosce (“morbide e non dure”);
le tre sottili: i capelli, le dita, le labbra;
le tre tonde: il collo, le braccia; “de dreto poi tra la schiena e le cosce quelle due grosse pome con che siede”;

⁵ Mi riferisco al *Medicamina faciei feminae* di Ovidio (Sulmona, 43 a.C. - Tomi, 17 d. C). Per una sua edizione si veda *Ovidio. I cosmetici delle donne*, a cura di G. ROSATI, Venezia, 1985.

⁶ *Egloga pastoral de Philibbo e Dinarco pastori, de le bellezze che debe aver le donne*, in *El costume de le donne*, a cura di S. MORPURGO, Firenze 1889. Sulla comparsa di questo testo si veda quanto afferma il Morpurgo a pp. 31 - 2.

⁷ Cfr. E. RODANACHI, *La femme italienne avant, pendant et après la Renaissance*, Paris 1922, pp. 110 - 11.

⁸ *IBIDEM*, p.23.

le tre piccole: la bocca, il mento e i piedi;
 le tre bianche: i denti, la gola e le mani;
 le tre rosse: le guance (“che sia cosa chiara”), le labbra “e poi le due cerese che punta de le tette se ripara”;
 le tre nere: le ciglia, gli occhi, “la terza tu dovresti da te intender ... sai quel canal tra l’una e l’altra sponda [...] a pié del colle, in su la riva, extende un picol praticello alcune erbette che la vista del fonte non offende”⁹.

Da altri componimenti letterari precedenti, possiamo ricavare ancora ulteriori spunti che vanno ad integrare il quadro sopra delineato. Per far ciò, riprenderò un’efficace sintesi del Renier, ricavata da una lettura attenta del Petrarca e di altri poeti “minori” del Trecento (tra questi, troviamo il Sacchetti, Sennuccio del Bene, Fazio degli Uberti e Bruzio Visconti)¹⁰.

È questo, in forma schematica, il ritratto che ne viene fuori.

Il corpo è grande, snello, bianco e morbido. I capelli sono rigorosamente biondi. La fronte è spaziosa e priva di impurità. Il viso è candido, roseo e splendente. Le guance devono essere rosee e gli occhi: lucenti, alteri, ma anche miti. Le ciglia sono arcate e brune. Il naso è diritto. La bocca è piccola, dolce, amorosa; e i denti, bianchi e serrati. Il mento è tondo, piccolo, fesso. La gola, bianca e liscia. Le braccia, diritte e grosse (o meglio, ben proporzionate), con mani bianche e morbide, e dita lunghe e sottili. Il seno è fiorente, ma piccolo e sodo. Il quadro delineato si chiude con un riferimento alle “membra celate” (un elemento fondamentale, allora, per contribuire al fascino di una bella donna), ed è questo il verso citato:

Se le parti di fuor son così belle
 L’altre che den pare che chiude e copre?¹¹

E le fonti iconografiche confermano quanto fin qui detto.

Con l’intento di non volermi ripetere, lascerò ora all’attenzione di chi mi segue, il trovarvi riscontro nelle tavole, che ora riprodurrò a titolo paradigmatico.

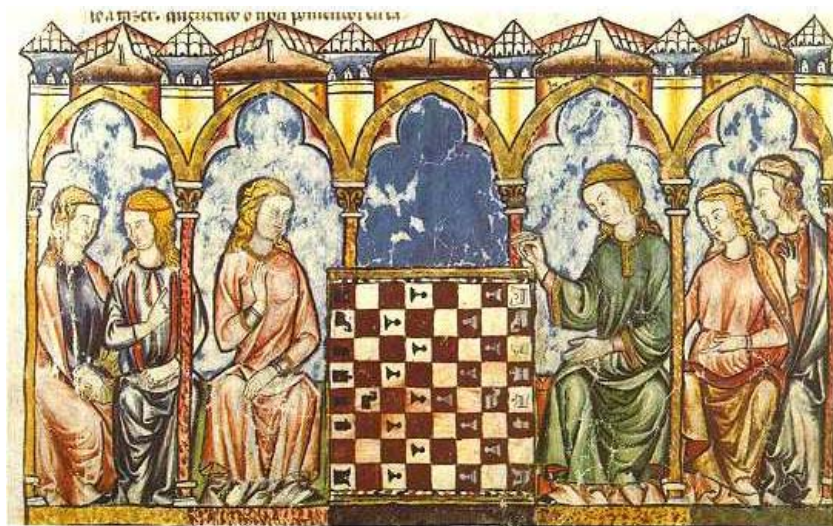


Tavola I - “Juego de donzellas” (1282)¹²

⁹ *Egloga pastoral ... cit.*, pp. 23 - 6.

¹⁰ Cfr. R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo*, Ancona 1881, pp. 103 - 10.

¹¹ Il verso è estratto da un componimento di Bruzio Visconti (cfr. R. RENIER, cit., p. 110).

¹² Miniatura tratta dal *Libro de los Juegos* (ms. T.I.6, Biblioteca El Escorial di Madrid).



Tavola II - Miniatura su pergamena, tratta dalla Bibbia di Hainburg (1300-20)¹³



Tavola III - miniatura su pergamena (Zurigo, 1300-20)¹⁴



Tavola IV - “La tentazione” (affresco di Masolino da Panicale, 1426-27)¹⁵

¹³ Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca episcopale di Pécs.

¹⁴ Ms. *Manesse Song Collection*, conservato presso la Universitätsbibliothek di Heidelberg.



Tavola V - "Ritratto di signora" (tondo in ceramica di Luca Della Robbia, 1465)¹⁶



Tavola VI - "Ritratto di Ginevra Bentivoglio" (olio su tavola di Ercole de' Roberti, 1480)¹⁷



Tavola VII - "Ritratto di Simonetta Vespucci" (Olio su tavola di Piero di Cosimo, 1480)¹⁸

¹⁵ Cappella Brancacci di Santa Maria del Carmine a Firenze.

¹⁶ Museo Nazionale del Bargello, Firenze.

¹⁷ National Gallery of Art, Washington.

¹⁸ Musée Condé, Chantilly.



Tavola VIII - "Bathsheba" (olio su tavola di Hans Memling, 1485)¹⁹



Tavola IX - "Vanità" (olio su tavola di Hans Memling, 1485)²⁰

Ma a quale prezzo le donne rincorrevano quel modello di bellezza?

Per rispondere a questa domanda ci vengono ancora in soccorso le fonti letterarie. Tralascieremo le più note (e tra queste, ricordo il sonetto dell'Angiolieri -intitolato "Quando mie donn'esce la man dal letto"²¹, la frottola "Le galee per Quaracchi" di Luigi Pulci²² ed un passaggio molto eloquente in proposito, tratto da "I libri della famiglia"²³ di Leon Battista Alberti) per dare spazio invece ad un testo poco conosciuto, scritto da Bernardo Giambullari nel tratto finale del Quattrocento.

¹⁹ Staatsgalerie, Stuttgart.

²⁰ Pala centrale del "Trittico della vanità terrena e della divina salvezza" (Musée des Beaux-Arts, Strasbourg).

²¹ Cfr. *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a cura di A. F. MASSERO, Bari 1920, vol. I, p. 99.

²² Cfr. *Le frottole di Luigi Pulci*, a cura di G. VOLPI, Firenze 1912, p. 30.

²³ Dove Giannozzo non fa mistero di come ponesse "in odio ogni liscio" e, dopo aver ribadito quanto più debba preferirsi l'onestà alla bellezza, impietosamente descrive come possa ridursi una donna per essere piacente, portando ad esempio una sua vicina: "... la quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato, e aveva gli occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso vizzo e cenericcio, per tutto la carne morticcia e in ogni parte sozza; solo in lei poteano alquanto e' capelli argentini guardandola non dispiacere. Adunque domandai la donna mia s'ella volesse essere bionda e simile a costei [...] E io allora li giurai il vero che quella sì fatta vicina mia non era due anni nata prima di me, né certo agiugneva ad anni trenta e due, ma cagione de' lisci così era rimasta pesta, e tanto pareva oltre al suo tempo vecchia". Cfr. *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI (nuova edizione a cura di F. FURLAN), Torino, 1969 e 1994, pp.274 - 77.

Si consideri a questo proposito che in un'opera del XVI secolo (cfr. G.P. LOMAZZO, *Trattato sull'arte della pittura, scultura e architettura*, Milano 1584), vi è un'intera sezione dedicata all'esame di certi cosmetici, allora impiegati

Il titolo, per esteso, è già di per sé eloquente: “El sonaglio delle donne. Composto da Bernardo Giambullari Fiorentino, dove describe la conditione e costumi delle donne, e conforta gl’huomini che potendo star senza esse, non debbino mai pigliar moglie per le loro perverse nature”²⁴.

Nella parte finale di quest’opera, di schietto tenore misogino, dopo aver ampiamente illustrato i motivi che lo inducono a diffidare del “gentil sesso”, egli entra nel vivo delle sue argomentazioni descrivendo a quali cure si attenga una donna per farsi bella²⁵. E lo fa con dovizia di particolari, soffermandosi nel dettaglio sui luoghi, i tempi, i gesti e gli ingredienti di cui ella ha bisogno per il raggiungimento del suo scopo. Anche in questo caso, non potendomi dilungare troppo, mi limiterò ad estrarre quei versi che a parer mio possono aiutarci meglio a definire quale potesse essere il contesto in cui una donna operava per “farsi bella” (ma non dimentichiamo che siamo in presenza di un testo, teso a ridicolizzare questo aspetto della femminilità).

Oltre di questo c’è un’altra parte
della quale non t’ho ancora aperto bocca,
benché non basterebbe mille carte
volendo ch’ogni cosa fusse tocca
[...]

Principalmente per far e’ capelli
crescer per tutto con poco intervallo
e farli rilucenti, biondi e belli
usano spesso del crin del cavallo,
[...]

E fanno bionde di molte ragioni
per fare biondi i capelli in ogni lato
e così usano di vari saponi
[...] ch’ognuna vuol avere bionda la cima

e d’una bella coda fanno stima
Se tu vedessi una donna per casa
quand’ella è sconcia e non è rassettata,
l’è verde e gialla, et è pelata e rasa
che par una versiera scatenata,
e mille ampolle e mille cartocchini e vasa
harà d’intorno pien d’acqua stillata;
dalla cintura in su si spoglia e sbraccia
per poter bene intonicar la faccia.

Prima che si comincino a lisciare,
per fare la carne rugiadosa e fresca,
usano spesse volte masticare
mandorle amare o noccioli di pescha;
con acqua di pan cocto usan lavare
el viso el collo e tutta la ventresca
[...]

Per non esser veduta, ella si serra
in luoghi ch’altri non le vada appresso;
quante volte, se il mio parlar non erra
n’ho già vedute rinchiuse nel cesso

quotidianamente, in cui si denunciano gli effetti nocivi di certi ingredienti. Veramente devastante era ad esempio l’azione svolta da un potente corrosivo (il sublimato di mercurio) che provocava un rapido e ineluttabile invecchiamento della cute.

²⁴ Di quest’opera (consistente in ottanta strofe di otto versi ciascuna), io ne conosco due edizioni, entrambe manoscritte: una conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, mentre la seconda appartiene al Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze (ed è quest’ultima, che io ho consultato in copia trascritta, segnalatami e fornitami dall’amico dott. Domenico De Martino di Firenze, che qui ringrazio per la sua cortesia).

²⁵ Mi riferisco alla parte compresa tra le strofe 53 e 73.

che tanto gli altri puzi fan lor guerra
[...]
Cominciasi a pelar con le mollette,
prima le ciglia e poi le porcellane,
e quando ell'ha pelato, ella vi mette
sangue di pipistrello [...]
e fa le carne calve e di pel vane;
dove quel sangue toccha, nessun pelo
mai più vi nasce o per caldo o per gelo
[...]
L'hanno d'intorno alberelli et ampolle
tutti differenziate di più cose,
[...] e paio lor tutte gemme preziose
e non si veghon mai satie o satolle
di tutte queste cose fastidiose:
canfora con borace e fior di preta
che gonfia il viso che par cometa.
Salgemmo et ariento solimato
et ariento concio e lavatura,
salnitro e sal di vetro mescolato
et ariento vivo oltra misura
e biacca alessandrina a gran mercato,
e biacca cruda e biacca che si cura
et allume perfetto di roccha arso
che sempre n'hanno sopra il viso sparso.
Allume zuccherino e lo scagliuolo
et allume di piume e del gentile
e bambagello e giglio e ghiagghiulo
e latte d'asina, che è cosa sottile,
[...] e rafano e verzino et acqua grana
che non ne basterebbe una fontana.
E gichero stillato e frassinelle
et acqua di vitalbe e fior di fave
e fiori di ginestra e tarzanella,
di fior di matreselva che è suave
a levar le lentiggine con quella
e così ogni panno duro e grave
[...]
Acqua di pine e sugo di limoni,
acqua di fior d'aranci e porcellette
[...] e tutte queste cose che che t'ho dette
quando s'hanno a acconciare, tutte l'adoprono
[...]
Anchora mi resta qualche cosa da dire,
[...] non so come elle posson sofferire
quel che l'adoprono per far bianchi e' denti:
corno di cerbio et acqua da partire,
coralli pesti e più carboni spenti
e matton pesto, pomice e più polvere
ch'ogni bruttura fan da lor dissolvere²⁶

²⁶ Cfr. la nota precedente.

3. Cosmetici, balsami e profumi nelle produzioni scritte di ambito privato

3.1. L'interesse per la cosmesi.

Se nella trattatistica basso e tardomedievale troviamo qualche dotto riferimento al corpo femminile e ad alcuni accorgimenti migliorativi²⁷, una vera e propria esplosione di interesse per questo genere di sapere è ben documentabile nelle fonti di cui specificatamente io mi occupo²⁸. Il loro valore, in questo tipo di ricerca è duplice, perché oltre a fornirci preziose e differenziate informazioni di tecnica cosmetica (non escludendo quelle per gli uomini²⁹), ci offrono anche la possibilità di comprendere quale fosse l'indice di gradimento dei diversi prodotti.

Noi oggi infatti - grazie alle migliaia di proposte offerteci dall'industria cosmetica (che conosciamo in forza di un sistema pubblicitario tanto efficace quanto capillare) - abbiamo un'idea delle cure di bellezza attuali e dei canoni estetici a cui esse si riferiscono, mentre alla fine del Medioevo questi prodotti industriali non esistevano ed ogni donna doveva provvedere da sé: predisponendoli in proprio (è noto il caso di Caterina Sforza)³⁰ o, con specifiche richieste, rivolgendosi ai farmacisti. E l'eco della "bontà" o meno di quei prodotti (e, conseguentemente, della loro fama) trovava spazio in questi manoscritti redatti in ambito privato, poiché era in essi che principalmente venivano raccolti e trascritti quei frammenti di sapere pratico allora circolanti (sia oralmente che in forma scritta³¹). Un interesse certamente alimentato dalla loro supposta utilità (immediatamente spendibile nella quotidianità di ciascuno), ma che in taluni casi nasceva anche dalla bizzarria che taluni "segreti" celavano.

3.2. La varietà dei prodotti

Inizierei la trattazione da uno dei manoscritti più rappresentativi a questo proposito: "Gli esperimenti de la eccellentissima signora Caterina da Forlì"³²

Questa raccolta, come le altre appartenenti a questo genere "letterario"³³, si presenta anche come un libro di alchimia e di medicina: o meglio, come una silloge di ricette indipendenti l'una dalle altre. Rigorosa e precisa nell'indicare i pesi e le operazioni da compiere, Caterina, quando è il caso (come è tipico in simili compilazioni), sottolinea l'eccellenza di un prodotto, così come talvolta

²⁷ Non potendo approfondire in questa sede, rimando agli specifici contributi che troviamo nel *De mulieribus passionibus* di Trotula (dove, tra le altre, abbiamo ricette per la simulazione della verginità, per la cura del corpo, del viso e dei capelli), nel terzo dei cinque trattati di cui si compone la *Cirurgia* di Henry de Mondeville (quella parte è per una buona metà dedicata alla cosmetica) o ancora nell'*Inventorium sive collectionum partis chirurgicalis medicinae* di Guy de Chauliac (circa il 5% del trattato riguarda la cura della pelle). Ma penso anche a quelle notizie sparse che qui e là possiamo rinvenire, ad esempio, nell' Erbario di Ruffino (per citarne una "*Mulieres Salernitane coquant radices spatole fetide in melle et cum tali mele unguent facies suas et ita vetus corium suaviter removetur, unde veteres facies cogunt iuvenescere*" - cfr. *The Herbal of Rufinus*, a cura di L. THORNDIKE, Chicago 1949, c. 60 v.b.) e in altri erbari medievali, o nello *Speculum naturale* di Vincent de Beauvais, così come nel *Thesaurus pauperorum* di Pietro Hispano. Una citazione puntuale invece la merita il *Thesaurus aromatariorum* di Paolo Suardo (pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1487, per i tipi di Leonardo Pacchel), dedicato alla fabbricazione di profumi. Vi si riscontra una forte influenza degli autori antichi ed in particolare di Avicenna (sulla profumeria alla fine del medioevo rimando a I. LEVEQUE-AGRET, *Les parfums à la fin du Moyen Age: les différentes formes de fabrication et d'utilisation*, in *Les soins de beauté. Moyen Age. Temps modernes*, (Centre d'Etudes Médiévales de l'Université de Nice. Actes du III Colloque International, Grasse 26 - 28 avril 1985), a cura di D. MENJOT, Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Nice 1987, pp. 135-44.

²⁸ Cfr. sopra § 1.1.

²⁹ Non essendo qui in esame mi limiterò a sottolineare che riguardavano principalmente la tintura ed il rinvigorismento dei capelli. Per una suggestiva testimonianza, sull'uso maschile di questi preparati, rimando ad un brano del Petrarca, in cui quest'ultimo, scrivendo una lettera al fratello Gherardo (monaco certosino di tre anni più giovane), ricorda come da giovani entrambi si sottoponevano a dolorosi trattamenti per acconciarsi i capelli (cfr. *Epistulae Familiares* X.5; per un'edizione delle *Epistulae* rimando a quella curata da U. DOTTI, in due volumi, pubblicata a Urbino nel 1974).

³⁰ È una menzione doverosa quella di Caterina Sforza in questa sede (1462 Pavia o Milano - Firenze 1509; la cui biografia è ben nota soprattutto per altre vicende - cfr. AA. VV. *Caterina Sforza. Una donna del Cinquecento*, Ravenna 2000), in quanto risulta essere l'autrice (compilatrice) di una raccolta manoscritta, rispondente al genere dei "libri-biblioteca".

³¹ Ad esempio epistolarmente. Penso alla lettera che una donna ebrea (così menzionata) di nome Anna invia a Caterina (Caterina Sforza), in cui viene spiegato come predisporre "un unguento nero ed amaro per far liscia la carne" (cfr. *Caterina Sforza*, a cura di P. D. PASOLINI, 3 voll., Roma 1893, vol. III, p. 608).

³² Per l'edizione di quel ms. si veda al terzo volume dell'opera citata nella nota precedente (IBIDEM, pp. 617 - 807).

³³ Cfr. sopra nota 2 e, più in generale, §1.1.

mette l'accento sulla sua semplicità esecutiva. Il suo, con tutta probabilità, era un sapere che doveva restare circoscritto (riservato a lei o, come dimostrano le sue lettere³⁴, ad una serie di persone a lei vicine). Ma veniamo ora ad una descrizione un po' meno superficiale degli scritti di carattere cosmetico, presenti nel suo ricettario.

Come in gran parte delle raccolte che ho analizzato, anche in questo caso l'interesse si rivolge alle parti del corpo che rimangono normalmente scoperte. Vi sono quindi un numero considerevole di lisci³⁵ (circa duecento) riguardanti la superficie facciale ed i capelli, l'area delle spalle e del collo, la zona compresa tra quest'ultimo ed il seno (con suggerimenti a riguardo della sua opportuna consistenza), per giungere infine alle braccia ed in particolare alle mani.

Le imperfezioni a cui si fa cenno riguardano le insorgenze o le macchie cutanee (ma anche le cicatrici), la cui presenza, seppur minima, compromette l'insieme della carnagione e ne rompe l'unità anche cromatica. Troviamo quindi rimedi atti a colmare, lisciare e ridurre le cicatrici, le screpolature e le verruche; o a combattere l'insorgere di brufoli, comedoni o di altre eruzioni cutanee. Infine si cerca di correggere l'eccessivo pallore, così come i rossori derivanti da colpi di sole o ancor peggio le tracce di un'abbronzatura non voluta³⁶.

Altra cosa erano invece quei rimedi relativi al ringiovanimento generale dell'epidermide - apro qui una breve parentesi -, i quali, essendo generalmente associati ad una rivitalizzazione tonificante del fisico, si trovavano più facilmente nelle raccolte di carattere terapeutico. Cito in proposito una ricetta che ebbe un'ampia circolazione nel XV secolo, e di cui ho trovato traccia in alcuni manoscritti dell'Italia centrale e settentrionale. A titolo d'esempio darò cenno di sole due attestazioni (una rinvenuta in un manoscritto genovese³⁷, mentre la seconda è di area toscana³⁸), limitandomi a riportarne l'*incipit* per esteso, in modo tale da dare spazio alle "attese" insite in quel titolo.

<p>“Aqua miraculosa cum qua regina Jezabel septuagenaria et decrepita guttosa et paraletica quod quasi in ipsa totus fere spiritus erat mortuus, facta fuit in tantum sana et juvenis, quod viro quinquagenario voluit copulari.”</p>	<p>“Aqua miraculosa cum la quale regina Giegobel, setuagienaria decrepita et paraletica quod fere in ipsa totus spiritus erat mortuus, facta fuit in tantum sana et juvenis, quod viro quadragenario voluit copulari.”</p>
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Ma torniamo nuovamente alle specificità del settore cosmetico, rimanendo ancora sulla raccolta di Caterina Sforza, per offrire ora alcuni dati quantitativi. Si è detto che sono circa duecento gli scritti qui afferenti alla cosmesi, ebbene 44 di essi sono accomunati da una medesima frase presente nel titolo: “a far bella”. Normalmente si tratta di acque lambiccate che puntano a dare candore alla pelle (in particolare del volto). Raramente vengono aggiunti degli aggettivi nel titolo, per farci capire meglio di cosa si tratti. Troviamo “bianco” o “molto bianco” (12 volte), “chiara come il cristallo” (2 volte) o brillante (*idem*). Tra queste troviamo l'indicazione di tre maschere cosmetiche (di cui una, notturna). Queste creme untuose ricordano prodotti simili già utilizzati in epoche

³⁴ Per alcune sue lettere rinvio ancora al voluminoso studio curato dal Pasolini (*cit.*, vol. III, pp. 599 - 608).

³⁵ Così, genericamente, venivano chiamati questo tipo di preparati.

³⁶ Per questa sintesi mi sono avvalso di alcuni spunti tratti da M.-C. PHAN, *Pratiques cosmétiques et idéal féminin dans l'Italie des XVème XVIème siècles*, in *Les soins de beauté ... cit.*, pp. 109 - 21, p. 112.

³⁷ Cfr. Biblioteca Universitaria di Genova, ms. F. VI. 4 (l'edizione integrale del ms. - di 377 cc. - è in G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique et culture matérielle: les domaines du savoir d'un anonyme génois à la fin du Moyen-Age. Le manuscrit inédit "Medicinalia quam plurima"*, thèse de Doctorat sous la direction du prof. H. Bresc, Université de Nice - Sophia Antipolis, 18/12/1998, 2 voll., in corso di pubblicazione). Per l'*incipit* sopra riportato si veda *IBIDEM*, vol. II, § 1407).

³⁸ Cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Palatino ms. 857, c. 3 r.

precedenti: sia nella Roma antica che, successivamente, nel mondo islamico³⁹: dove, ad esempio, i mercanti di schiavi facevano viaggiare nel deserto le donne destinate ad essere vendute, con la faccia ricoperta integralmente da un impasto di farina di albicocche e di gomma adragante. Con questa precauzione i loro volti erano protetti dall'aria e la pelle diveniva bianca.

Tuttavia come dicevamo poc'anzi, pur rinvenendo un certo numero di oli e creme, la maggior parte dei preparati erano a base acquosa con l'immissione di sostanze vegetali, animali e minerali (sia distintamente e non). Lavandosi con quei prodotti si ottenevano positivi effetti nutritivi per la pelle, ma soprattutto detergenti, tonificanti ed in alcuni casi sbiancanti. La tecnica di elaborazione andava dalla semplice decozione alla distillazione, la quale poteva richiedere anche più passaggi, ed il cui risultato finale assomigliava più ad un'essenza liquorosa abbastanza densa, quasi oleosa.

Con le medesime tecniche, venivano anche realizzati preparati atti a favorire l'imbiondimento dei capelli⁴⁰ e la loro crescita, o - al contrario - la scomparsa dei capelli dalla fronte e dei peli superflui in altre parti del corpo (o a tingerli).

Ora, prima di vedere più da vicino con quali ingredienti e tecniche (e soprattutto con quali risultati reali) venivano predisposti questi preparati, elencherò alcuni titoli di ricette⁴¹, con l'unico intento di far intravedere quella che io credo sia una piena corrispondenza tra lo stereotipo di bellezza che emerge dalla lettura delle nostre fonti "private" e quella dei testi letterari coevi, precedentemente esaminati.

[Gruppo I]⁴²

"A fare una aqua da fare belli li doni che dura per IIII mesi"

"A fare una medicina per fare belle le mani"

"A fare el beletto"

"A fare medicina per le mane che fusse guaste per lo fredo"

"Ad faciendum candidam faciem"

[Gruppo II]⁴³

"Electuarium optimum quod auget libidinem et voluntatem coendi"

"Aqua che si chiama mater balsami"

"Aqua ad faciendus capilos aureos"

"A fare le ciglie nere"

"A fare rosi li capeli"

[Gruppo III]⁴⁴

"Ad faciendum mammillas parvas: omni die vel noct(is) [...] augmentabant neque cadent nisi in senectute"

"Il vero modo da ridurre il talcho in aqua et in oleo pretioso di molte virtu [...] acconcio de donne come Regine et simile grandissime signore del mondo".

[Gruppo IV]⁴⁵

"Affare i capelli biondi"

"Altra aigha da imbiondire"

"Per fare tornare pulzella la femmina"

"Per fare neri i peli"

"A mandare via ogni machia dal viso"

"A reimbiondire li chapelli"

³⁹ Per un'utile lettura in proposito rimando a B. ROSEMBERGER, *Maquiller l'esclave (Al-Andalus XIIème - XIIIème siècles)*, in *Les soins de beauté ... cit.*, pp. 319-346.

⁴⁰ In alcuni casi questo tipo di tinture erano da impiegare sotto l'effetto coadiutorio dei raggi solari, come si vedrà nell'esempio riportato più avanti (cfr. § 3.3.7).

⁴¹ Per non appesantire ulteriormente il testo (ed anche perché non mi sembra necessario in questa sede), nell'elencare i rispettivi i titoli, eviterò per ciascuno di riportare il riferimento puntuale al ms., limitandomi ad accorparli in 6 gruppi ed indicando per ognuno di essi la relativa collocazione.

⁴² Biblioteca di Rovereto, Ms. 20 (inedito).

⁴³ Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Palatino, ms. 857 (inedito).

⁴⁴ Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Magliabechiano, ms. 308 (inedito).

⁴⁵ Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 2168 (inedito).

[Gruppo V]⁴⁶

“Contro le volatiche⁴⁷”

“A gambe puzolente et grosse e enfiate e marze”

“Aqua mondativa perlarum, pannarum⁴⁸ de facie muliebri”

“Unguentum mirabilem faciens remanere cicatrices pulcherrimas post combustionem ignis sic fit”

“Ad dentes dealbandos”

“Ad expellendum signa faciei sive maculas variolarum⁴⁹”

“A fare li denti bianchi”

“Ad expellendum lentigines de facie”

“Ut mamele numquam crescant”

“A fare belli denti”.

“Ad pilos depellendos ut nunquam renascantur”

“Ut capili crescano”

“Ad casum capillorum”

“Ut capilli fiant pulcherrimi”

“Ut capili fiant longi et criski et formosi”

“Aqua mondativa perlarum pannarum de facie muliebri”

“Contra lentigines faciei et omnem superfluitatem eius”

“Ut pilli avulsi non renascantur”

“Ut crinatum capud facias”

“Pro nigris maculis faciei debelendis”

“A fare andare via le panere⁵⁰ dal volto et brutura”

[VI gruppo]⁵¹

“Aqua ad callos et porros mortificandos ... et dealbans faciem et lentigines faciei”

“A fare una acqua mirabile a conservare il viso contra omni macula”

“A chi avesse la faccia rossa per qualche infermità”

“A fare la faccia bianchissima et bella et lucente et colorita”

“A levar omne segno della faccia”

“A fara acqua perfettissima per far bella - a maraviglia”

“A fara acqua da far bella - miraculosa”

“Aqua a levar via le panne et li segni del viso et del petto delle donne”

“Aqua che lieva omne segno, natte, lupie, glandole, scrofole et porri senza alcuno fastidio ne dolore”

“Polvere che fa la faccia et altri lochi in gran bellezza”

“Rossetto ligiadrissimo et eccellentissimo”

“Aqua a far cresecere li capelli belli longhi insino a terra”

“A confermare li capelli che cadessero o per infermità o per altro caso che fosse”

“A far andare via li capelli et li peli che sonno nati e sonno nella fronte che è bruttissimo”

“A far li capelli biondi che durano doi mesi”

“A fare andar via li peli delli ciglia et dove voli ottimo modo”

“A far li denti bianchissimi netti et belli et confirmar et consolidar le gengive perfettamente e li denti se incarnano”

“A far li denti chiari lucenti e belli”

“Modo de aconciar le radice de malva per far bianchi li denti”

“A fare le mano bianche et belle tanto che parerano de avorio”

“Un altra compositione a fare le mano bellissime et delicate et maxime per salvarle dal freddo”

⁴⁶ Biblioteca Universitaria di Genova, ms. F. VI 4 (cfr. sopra, nota 37).

⁴⁷ Volatiche: asprezze pruriginose della pelle.

⁴⁸ *Panna*: efelidi, macchie o chiazza della pelle, ma anche brufolo e pustola.

⁴⁹ *Variola*: pustola.

⁵⁰ Vedi *panna* (cfr. nota 48).

⁵¹ Nell'ultimo gruppo vi sono i titoli estratti dagli “Experimenti” di Caterina Sforza (più volte citati).

“A guarire tutti li mali delle tette ale donne, cioè delle mammelle [...] et questo è optima a una brusciatura et fa remaner senza segno”

“Ad ungues reparandas”

“Questa è una aqua eccellentissima che fa bianca et ultra modo colorita la faccia delle donne, la gola el collo et el petto et la mano. De moso che non se deve, se non a nobbili madonne insegnare essendo che alla nobiltà conviene questa aqua eccelentissima et non ad omne persona”

“Experimento excellentissimo a fare odorare la bocca et el fiato. Cosa provatissima”

Tornando ai nostri suggerimenti di cosmetica dobbiamo ancora dire che buona parte di questa produzione scritta la ritroveremo più tardi, sistemata talvolta in maniera più organica nei libri a stampa, appartenenti alla cosiddetta “letteratura dei segreti” (già a partire dalla prima metà del Cinquecento)⁵². Qui, quegli stessi scritti, talvolta integrati da nuove informazioni o che semplicemente variano solo dal punto di vista lessicale (cambiano i fitonimi ed altri riferimenti gergali), si accompagnano ad altri di cui non si ha traccia nelle compilazioni precedenti. Ma ciò non vuol dire che quei suggerimenti non fossero conosciuti già prima, come invece sarebbe facile pensare. E la sola ragione per cui quelle ricette si vedono comparire per la prima volta in queste raccolte di “segreti” a stampa, può essere spiegabile dal fatto che fino ad ora, di esse, non si siano trovate attestazioni precedenti. Tuttavia il tipo di ingredienti e le tecniche esecutive per nulla differiscono da altri rimedi simili.

Ecco quindi perché alcuni testi che si rinvengono ad esempio ne “I Secreti della signora Isabella Cortese” stampato per la prima volta a Venezia nel 1561, è lecito ipotizzare che appartengano ad un *corpus* precedente. E la stessa considerazione la possiamo fare per un’altra celebre raccolta il cui autore (ma sarebbe più corretto definirlo il redattore) è Gioan Ventura Rosetti. Sto parlando dei “Notandissimi segreti de l’arte profumatoria; a fare ogli, acque, paste, balle, moscardini, uccelletti, paternostri, e tutta l’arte intiera ... stampato per la prima volta a Venezia nel 1555 (ma aveva già ottenuto il permesso di stampa nel 1547)⁵³. È lui stesso ad informarci su come arrivava a redigere raccolte siffatte, ce lo spiega in un altro suo libro (il “Plietho de l’arte de tentori...”, stampato a Venezia nel 1548). Era il risultato di numerosi viaggi effettuati in un periodo di circa 20 anni nelle principali città italiane (Roma, Napoli, Firenze e Genova), trascorsi leggendo manoscritti ed incontrando persone che avevano a che fare con quel tipo di sapere, perché lo praticavano⁵⁴. Quindi un sapere che nasceva da esperienze pratiche precedenti, tramandate sia a voce che in forma scritta. Un patrimonio tecnico culturale che comunque apparteneva ad un sistema in cui l’oralità giocava un grande ruolo. Non già come ambiente in cui originano quel tipo di conoscenze (cosa tuttavia, peraltro credibile, perlomeno parzialmente) ma come luogo in cui viene metabolizzato un sapere anche colto, seppur messo in pratica con i propri strumenti tecnico-culturali.

3.3. La consistenza dei preparati.

Vengo ora a concludere la mia relazione con quella che credo sia la parte più interessante, per chi mi segue (considerando la sede in cui sono stato chiamato ad intervenire), soffermandomi sull’esame diretto di alcuni preparati. Analizzerò quindi, più da vicino, i costituenti e le tecniche per giungere poi, là dove è possibile, ad individuare l’eventuale efficacia del preparato in oggetto. Per far ciò, mi avvarrò principalmente di una serie di riflessioni non mie (ma condivise), visto che il manoscritto da cui traggio le ricette in questione (scelte per la loro paradigmaticità) è già stato studiato da altri⁵⁵.

⁵² Rimando ancora a W. EAMON, cit.

⁵³ Un’altra opera simile ai Notandissimi segreti del Rosetti, ma meno completa, è l’“Opera nova piacevole, la quale insegna di fare compositioni odorifere per far bella ciaschuna donna ... intitolata Venusta”, redatta da un medico incisore udinese (Eustachio Celebrino) e stampata a Venezia per la prima volta nel 1551.

⁵⁴ Non è un caso che nei *Notandissimi segreti*, il Rosetti citi e trascriva una ricetta (“per fare un’aqua a lavarsi il viso”; cfr. cap. 226), dichiarando esplicitamente nel titolo che la fonte da cui attinge è “Opera de la Magnifica madonna Catarina da Forlì et signora di [I]Mola”.

⁵⁵ Mi riferisco allo studio di C. CORRAIN, *Alcune ricette interessanti la cosmesi in un ricettario attribuito a Michele Savonarola (1384-1468)*, in “Atti e memorie di Storia della farmacia”, anno IV, n. 1 (aprile 1987), pp. 19 - 40. Le ricette

3.3.1. La prima, di questo gruppo di ricette che ho selezionato, è trascritta a carta 22 *recto* e consiste in un depilatorio. Eccone il testo: “A far cadere li pelli ove vuoi. Ruta pista et incorpora bene con ova di formiche e frega il loco dove voi che li capelli caschino et così seguirà”.

La polpa e il succo della ruta (*Ruta graveolens*) possono essere fortemente irritanti, se applicati sulla pelle: la polpa, si usava un tempo, a rischio di forti infiammazioni, per eliminare i porri. Le uova di formica hanno invece a che fare con l'acido formico che è un liquido notoriamente caustico.

A quella ricetta ne segue una simile dedicata “a non rimettere i pelli” in cui viene consigliato di porre il succo di cicuta nel luogo dove sono stati tolti i peli e fregare quella parte. Ma per quanto ne sappiamo il *Conium maculatum* (la cicuta) poteva servire al massimo solo come anestetico per la zona da cui sono stati strappati i peli.

3.3.2. Sul *verso* della medesima carta incontriamo un rimedio “Per mandar via li pori e lentigine dal volto”, dove si consiglia di prendere della “rappa rossa” (rapa), del vetriolo (vetriolo non meglio specificato), della calcina viva (calce), e di porre tutto a distillare per alambicco. La prima acqua a stillare doveva essere di colore bianco e - come si legge nella ricetta - “sarà buona per le lentiggini del volto et è cosa perfecta, ma non è buona per li pori”. Per poter debellare i porri - aggiungeva l'anonimo estensore dello scritto - quell'acqua doveva essere cambiata di recipiente e conservata ben chiusa per un certo periodo di tempo. Poi, “... quando la vorrai adoperare, stropicia li porri cum detta aqua et videbis”.

Per quanto se ne sa la rapa rossa (*Brassica rapa*) trova una sua applicazione nella cura della dermatosi, ma l'efficacia di questo rimedio (se si può parlare di efficacia usare questa termine) consisteva nell'azione della calce viva e del vetriolo⁵⁶.

3.3.3. Più avanti (a c. 183 r) troviamo una “aqua che fa bella carne et manda via queste forfole⁵⁷”. Eccone il testo: “Toli foglie di piantegine⁵⁸, lapazi acuto⁵⁹, ana manipuli dui et fane aqua a cenere cum capello vitrio⁶⁰, et servali alle panne⁶¹, perché asutiglia molto la carne e fa bella man et maxime alle done che gavessero molti figlioli, cosa notabile alle rize⁶² della panza. Noi sappiamo che gli estratti acquosi a base di piantaggine hanno buone proprietà idratanti e vengono impiegati ancor oggi in maschere e creme per rinormalizzare le pelli secche e parzialmente disidratate. Anche la radice seccata del lapazio è in commercio nelle erboristeria e viene impiegata nella cura degli eczemi e delle dermatiti.

di cosmesi appartengono ad un manoscritto redatto da più mani, in ambiente ferrarese. Questo ms. (conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara e conosciuto anche con il titolo di “Pseudo Savonarola” - per una sua descrizione parziale rimando al saggio *Pseudo Savonarola. A far littere de oro*, a cura di A. P. TORRESI, Ferrara 1992), di cui mi sono occupato per altre mie ricerche, è stato compilato per i quattro quinti da una mano tardo quattrocentesca mentre la parte restante è di mani successive. Oltre ad altre che rinveniamo sparse e redatte da mano quattrocentesca, in particolare nelle ultime 11 cc. (e precisamente da c. 183 r a 194 v), troviamo i testi di nostro interesse, che sono stati copiati da una mano cinquecentesca, ma come ci chiarisce il Corrain, quelle ricette non rappresentavano il frutto di un sapere contemporaneo a quella fase di trascrizione, bensì esse ci rinviano a quel sistema complesso che genericamente viene definito “delle conoscenze popolari”, in cui era ancora ben lontana la comparsa in Europa delle nuove essenze provenienti dall'America. Considerazioni, le sue, che condivido pienamente e che vanno a rafforzare le mie osservazioni precedentemente esposte a proposito di come questi testi, pur trovandosi in redazioni manoscritte o a stampa di epoca protomoderna, riflettano in realtà conoscenze ben più antiche.

⁵⁶ Con tutta probabilità si trattava del solfato ferroso (visto che in altre ricette è quel tipo di vetriolo ad esser nominato) o di zinco o di rame. Da non confondersi con l'accezione popolare che si ha del termine, indicante l'acido solforico.

⁵⁷ Forfore: si tratta di un termine medico medievale - usato già dal Boccaccio - per indicare una malattia della pelle che si manifesta con una quantità di bollicine e pustole rosse che si diffondono per il viso e per tutto il corpo (le cosiddette volatiche in gergo popolare).

⁵⁸ La *Plantago maior*.

⁵⁹ Il *Lapazio rumex crispus*.

⁶⁰ L'alambicco.

⁶¹ Cfr. sopra nota 48.

⁶² Smagliature.

3.3.4. Passiamo ora ad uno dei molti distillati finalizzati “a far bella una donna e bianca” (sempre a c. 183 r) che ci dimostra tra l’altro quanto difficile fosse potersi garantire la bellezza con questo genere di preparati. “Togli sugo di limoni crudi ll. 3 et togli ll. 2 de porcelletti piccioli⁶³ et meti in questo sugo e lassaglieli tanto che se disfacino; all’ora agiongili queste cose dentro, videlicet: lume de rozza, lume scagliola on. 3, lume zucarina ll.1, on. 4 borase⁶⁴, 4 uovi freschi et 20 cani da latte, 1 capone, un paro de pipioni⁶⁵ casalinghi piccoli et meti et fa che non tochino acqua e tagliali in pezzetti e così il capone et meti ogni cosa a stilare et salva l’aqua et metila al sole per 15 giorni et sarà tutta in perfectione”.

Il primo pensiero va spontaneamente all’attuale impiego degli embrioni umani nella cosmesi contemporanea, qui sostituiti in qualche modo da 20 cuccioli di cane appena nati. Era noto il loro impiego in infusioni oleose, per trattamenti esterni. Gli allumi infine (di diversa varietà), anch’essi rientravano in questo genere di preparati. Ma al di là della reale efficacia di questo prodotto, qui l’associazione che balza all’occhio ci porta più ad un contesto appartenente alla magia simpatetica, dove si pensa possa avvenire un passaggio benefico tra l’elemento impiegato (si pensi al colore bianco - inteso anche come candore - presente in tutti questi prodotti, salvo i porcelletti, che avevano comunque una loro funzione specifica, come addensante). Vorrei ricordare infine che il tutto doveva essere amalgamato in una grande quantità di succo di limone, che come si sa è un blando antisettico della pelle.

3.3.5. Un’altra simile, ma solo in parte, è la seguente in cui vediamo comparire una gallina bianca. Si tratta ancora di un’“Aqua da fare una donna bianca et odorifera che dura otto giorni” (184 v).

Una galina bianca come la volessi, ponere al fuoco, senza testo e senza gambe et senzaa interiori, pellata, asciutta e tagliata a pezzetti, mettila in alambicco con queste cose drento: canella fina on.4, ovi freschi 20, nose macinate, garofoli, perle minute, ana on.2, zenzero, galanga ana on 1, spico nardo on. 2, macis on. 5, cristallo fino pisto, camphora on.2, et tutte le predette cose metile nel lambicco, salvo la canphora che se metta nell’acqua da poi lambichata, et la dicta aqua sia messa al sole per X dì et serà fatta. Et quando la dona va la sera a letto, pila di queste e lavasi il volto et lassiasi asiugar a sua posta. In puochi dì la farà bianca e odorifera e dura octo giorni.

La cosa più insolita in quest’ultima ricetta è ancora un elemento che sembra ascrivibile alla magia simpatetica: ovvero la gallina bianca decapitata e priva delle sue interiora. Per il resto gli altri ingredienti sembrano tutti avere una loro funzione abbastanza mirata e aromatizzante ma non certo sbiancante della cute. Vediamoli. Il macis (ovvero l’arillo carnoso della *Myristica fragrans*) è usato in profumeria così come lo Spico nardo (che appartiene alla famiglia delle lavande), la canfora, il *Zingiber officinalis* (zenzero) e l’*Alpina officinarum* (la galanga). Con essi troviamo menzionato anche l’olio di noci che è conosciuto come uno dei principali emollienti cosmetici con nette proprietà di permeazione della pelle.

3.3.6. Molte altre ricette intitolate a far la donna bianca, prevedono l’impiego di sostanze e di tecniche simili, tutto sommato apparentemente inefficaci, mentre risultano essere ben differenti altre acque di cui troviamo numerose attestazioni, tra le quali, per non dilungarmi oltre, mi limito a citare l’acqua di Gigli bianchi. Ricordo a questo proposito, che gli estratti integrali dei bulbi di *Lilium candidum* hanno proprietà bioattivanti cutanee, sperimentalmente dimostrate, e ciò spiega forse il loro largo impiego nella cosmetica popolare per migliorare l’aspetto e la consistenza di pelli senescenti, rilassate e stanche).

⁶³ I porcelletti sono piccoli crostacei isopodi di terra, appartenenti alla famiglia degli oniscidi (probabilmente, considerando la presenza di questo componente anche in altre ricette simili, ci si riferisce all’*Oniscus asellus*).

⁶⁴ Sale di boro.

⁶⁵ I comuni piccioni.

3.3.7. Ora, avvicinandoci alla conclusione, faremo ancora alcuni brevi accenni a segreti cosmetici di altro tipo, con un preparato molto semplice e molto comune per tingere i capelli (trascritto nella carta 183 r). “Per far biondi i capelli farai lambicare fiori di zinestra, fusti di fromenti freschi et fa acqua e frega con questa aqua su i capelli al sole, gli farai venire biondi bagnando et petenando al sole asai volte”. A commento possiamo dire che non si conoscono impieghi in cosmetica né della *Cytius scoparius* (la ginestra) né del *Triticum vulgare* (il frumento) mentre ci fa riflettere l’insistenza nel ricordare che quel procedimento doveva esser ripetuto più volte, sotto l’effetto dei raggi solari. Quest’ultimo suggerimento non manca mai, in ricette di questo tipo, anche quando tra gli ingredienti suggeriti ve ne sono di più efficaci: come il “litargirio d’oro” (così veniva chiamata una polvere rossastra che era poi un protossido di piombo).

3.3.8. Per quanto riguarda invece i dentifrici, ne abbiamo una intitolata “A far bianchi i denti”(c.193 v) In quel caso erano necessari “ossi di datteri, allume zucharino, vetro macinato, sal bianco e allume di rocca”. Tutto doveva essere ben macinato e posto su di una pezza intrisa nell’aceto, per poi sfregare i denti.

Una variante, altrettanto comune prevedeva l’impiego di “osso di seppia, sal gemma, incenso, mastice⁶⁶, tanto de l’uno quanto de l’altro et farai polvere di tutte queste cose ben trita e mettila in una peza di lino sottile, et strucha ben li denti pianamente che non insanguini, et puoi ti lavi bene la bocca con vin bianco et habi una peza di scarlato⁶⁷ et con quella asciugali bene et puoi habi farina di orzo et stemperalo con aceto et fane pestelli al foco, et fane carboni et li pesta sutilmente, et metti la ditta polvere in una peza e strucha li denti, puoi lavalì con vin bianco che ti vegneranno come latte”. Alcuni di questi ingredienti meritano un accenno. La polvere dell’osso di seppia è detergente e dissecante, adatta per levare le macchie del viso e per pulire i denti. Inoltre al salgemma (il cloruro di sodio) si attribuiscono proprietà incisive, attenuanti, penetranti e risolventi. Così come la farina d’orzo che è risolvente e detergente.

3.3.9. Chiudiamo dunque questa breve rassegna con un ultimo riferimento al contenimento del seno femminile. Un *corpus* di segreti abbastanza diffuso, che testimonia al di là delle attestazioni provenienti anche dall’ambito letterario, come l’esigenza di avere un seno appena pronunciato, quasi adolescenziale, fosse largamente atteso. Ecco il testo di due di questi segreti. Il primo (a c. 192 v) si intitola “A fare piccole e dure le mammelle” e richiede le seguenti cose: “galla⁶⁸, menta, rose, fichi, pere selvatiche verdi, nespole, sorbe, pruni acerbi, acetie ipoquistidos⁶⁹, fior di calanta⁷⁰, , sangue di drago⁷¹, piantagine: siano le predite cose ben piste e bollite in aceto et puoi fai l’impiastro con farina di fava o di segala et metilo sopra le mamelle caldeto e mutalo spesso”.

Il testo del secondo segreto invece è molto diverso (c. 193 r). “Per far le tette piccole ad una dona: un cedro et levali quel di dentro, ed levato empi di latte di cagna del primo parto, et poni lo ditto cedro nella cenere calda in modo che venga a bolire tanto che venga a modo di impiastro et quello poni sopra le tette et fassale et lassale star stretto con lo pecto. Et questo fa la matina e la sera quando la luna cala. Et a voler far che a una cittella⁷² non li venga grande, ungi le tette, della prima overo seconda volta del suo tempo, et non li cresceranno troppo.

L’unico commento che mi sento di fare a questi due rimedi così differenti tra loro è che mentre nel primo osserviamo l’intervento di elementi vegetali la cui gran parte ha effettivamente potenzialità terapeutico-cosmetiche (rassodanti, tonificanti e astringenti della pelle - anche se non finalizzate direttamente a quello scopo), nel secondo vediamo ancora riaffiorare la magia simpatetica (penso alla forma e alla dimensione del cedro da svuotare, al latte di cagna di primo parto, al modo di porre quell’impiastro caldo, in una fase di luna calante).

⁶⁶ Una resina che stilla dal lentisco.

⁶⁷ Seta rossa.

⁶⁸ Non viene specificata la qualità (di Aleppo, o di Levante o di Smirne) o forse si riferisce alla galla di *Quercus infectoria*, usata in medicina.

⁶⁹ *Cytinus hypocistis*.

⁷⁰ *Calanthe veratrifolia*.

⁷¹ Resina che si ricava dalla *Draco cinnabari*.

⁷² Una giovane ragazza.